

Juliet Mitchell, *Fratriarcato: il trauma della fratria e la legge della madre*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 2024, pp. 274, €26,00

Juliet Mitchell, figura di spicco nel panorama psicoanalitico e femminista, torna a interrogarsi sulla questione della differenza sessuale e delle sue implicazioni socioculturali nel suo ultimo lavoro *Fratriarcato: il trauma della fratria e la legge della madre*.

Questo volume rappresenta una sorta di continuazione e un'evoluzione del suo pensiero, già esplorato in opere precedenti come *Psicoanalisi e femminismo* (1974), dove aveva iniziato a colmare le lacune che aveva riscontrato nel suo lavoro *Women. The Longest Revolution* (1966). Mitchell si distacca dall'analisi accademica per abbracciare una prospettiva più clinica, riflettendo su come le dinamiche fratriarcali influenzino non solo le relazioni interpersonali, ma anche le strutture sociali più ampie. La prospettiva è quella di una psicoanalista alle prese con l'enorme ritardo nella nostra comprensione della psiche del mondo sociale, e la sua tesi è che il pensiero psicoanalitico abbia bisogno di tornare a riflettere su osservazioni e tesi provenienti dal sistema politico-sociale, in particolare su quelle della posizione universale della donna.

Introducendo la dimensione preedipica e il ruolo della madre, il femminismo della prima ondata, a cavallo delle due guerre mondiali, sottolinea l'autrice, ha trasformato la psicoanalisi.

Si rintraccia nel testo il doppio vertice di analisi del tema, derivante sia dalla sua esperienza di psicoanalista sia dal suo essere femminista, emergendo nettamente l'interesse dell'autrice per l'inconscio sociale. In questo testo, Mitchell propone un cambio di paradigma: uno spostamento dalla dimensione del patriarcato a quella del fratriarcato. Questa transizione concettuale è cruciale, poiché sottolinea come la rivalità fra i fratelli e il desiderio inconscio di uccidere un fratello siano temi centrali nel processo di socializzazione e nella costruzione dell'identità di genere.

L'autrice delinea un modello in cui le interazioni tra fratelli e sorelle si sviluppano su un asse orizzontale, che si interseca con l'asse verticale del mondo adulto, rappresentato dalla legge del padre, secondo la quale l'incesto e l'omicidio sono vietati. Mitchell introduce così il concetto di "legge della madre", che funge da deterrente per comportamenti distruttivi all'interno della fratria. Questa legge è particolarmente rilevante nel contesto dell'infanzia, dove ogni bambino, indipendentemente dalla presenza di un nuovo fratello o sorella, vive il "trauma della fratria". Questo trauma segna un momento critico in cui l'identità del bambino, come unico bebè della famiglia, viene messa in discussione. La transizione da questa fase di sviluppo è caratterizzata da un ambivalente stato di liminalità: il bambino non è più ciò

che era, ma non è ancora ciò che diventerà. L'ingresso nel mondo sociale sembra attenuare, almeno superficialmente, le ripercussioni di questo trauma; tuttavia, l'autrice sottolinea come esso rimanga spesso inesplorato, riaffiorando in forme distorte nell'"omicidio legalizzato", rappresentato dalla guerra, e nell'"incesto legalizzato", incarnato dal matrimonio. Queste manifestazioni sociali e culturali del trauma fraterno rivelano la persistenza delle dinamiche intrafamiliari nella costruzione delle relazioni interpersonali e collettive.

Un aspetto innovativo del libro è l'invito rivolto agli psicoanalisti a considerare le teorie femministe come strumenti essenziali per comprendere le dinamiche profonde del desiderio e della violenza fraterna. Mitchell sostiene che tali dinamiche non solo sono radicate nella psiche individuale, ma sono anche manifestazioni di un tabù universale che permea le relazioni familiari e sociali. La sua argomentazione si basa su un rigoroso approccio clinico, arricchito da esperienze pratiche, che conferisce al testo una profondità analitica rara.

La scrittura di Mitchell è caratterizzata da un linguaggio preciso e incisivo, che riesce a rendere accessibili concetti complessi senza sacrificare la loro sostanza teorica. La sua analisi non è solo una critica alle strutture esistenti, ma anche un tentativo di offrire vie alternative per la comprensione delle dinamiche di potere che oppressano le donne.

La metodologia adottata dall'autrice, che combina analisi psicoanalitica e riferimenti a opere di autori come D. Winnicott, W. Bion e J.B. Pontalis, offre una comprensione della qualità narcisistica della prima organizzazione psichica, della distinzione dei processi sociali inconsci-consci rispetto a quelli individuali, e della centralità della morte nelle fratrie, proponendo un approccio multidimensionale che arricchisce il dibattito contemporaneo sulle relazioni di genere e sull'impatto delle esperienze infantili nella vita adulta.

Mitchell sottolinea quanto nel lavoro clinico di Winnicott ci sia un'abbondanza di riferimenti sull'importanza centrale del trauma della fratria, e quanto la sua pratica clinica sia caratterizzata dall'onnipresenza del trauma fraterno, portandoci a spostare la sua prospettiva specificamente evolutiva in una direzione che sia anche strutturale. Evidenzia, concentrandosi sul lavoro di Bion per l'insistenza sulla netta distinzione tra famiglia e gruppo sociale, come il quadro unico che egli traccia del sociale, possa essere utilizzato per mostrare come il mondo vuoto sia pieno di fratelli sociali e, a sua volta, come l'inserimento di fratelli arricchisca e spieghi ulteriormente alcuni aspetti della visione dello psicoanalista britannico. Prospettiva utile a fornire spunti e modelli per una teorizzazione alternativa della psicoanalisi. E approfondirà l'altro tema cruciale della morte, attraverso Pontalis: lo studioso che ha elaborato una straziante autoanalisi del suo rapporto con il fratello maggiore, ormai defunto, e del fratriarcato (definito *frèrocité*) come un abominio, seppur dotato di un paio di caratteristiche redentrici.

L'autrice, con rigorosa e profonda analisi, riprende da questi tre grandi autori, argomenti diversi tra loro (il trauma della fratria, la caratteristica della psiche psicosociale, la morte e il fratriarcato) ma compatibili, il che produrrà dunque una unità che colmerà l'assenza cui rivolgerà il suo interesse, e si chiede: cosa offrirà il loro lavoro alla comprensione dell'asse orizzontale e cosa può trarre la loro visione dall'integrazione della posizione socializzante dei fratelli? La risposta risiederebbe nella comprensione del trauma fraterno, che non è solo un'esperienza individuale, ma ha ripercussioni collettive. L'asse orizzontale, che connette passato e futuro, diventa così un elemento chiave nell'analisi delle dinamiche relazionali e sociali.

Mitchell riesce a intrecciare teoria e pratica in modo efficace, invitando il lettore a riflettere sulle complesse interazioni tra le esperienze infantili e le strutture sociali.

In chiusura del volume, affronta il concetto di "genere", specificando che deve essere utilizzato esclusivamente sull'asse orizzontale delle relazioni fraterne; sull'asse orizzontale, sottolinea, il genere è tutta un'altra cosa: per poterlo comprendere la psicoanalisi deve prendere spunto dalla concezione femminista, sviluppata negli anni '70. Il genere, in questa prospettiva, è inteso come una dimensione psichica che implica la bisessualità psichica, ossia la presenza dell'altro sesso in ciascun individuo. Questa concezione amplia la comprensione delle dinamiche di genere, sottolineando la complessità delle identità e delle relazioni umane analizzate da Mitchell.

Nel capitolo "Differenza sessuale edipica" si rintraccia come l'autrice offra una riflessione profonda sulla bisessualità e sulla differenza sessuale, evidenziando le innovazioni teoriche apportate dalla psicoanalista Rachel Chaplin. Il richiamo a Chaplin nel distinguere tra una bisessualità fallica, che può essere vista come una difesa o una strategia per affrontare la complessità delle relazioni interpersonali, e una bisessualità genitale, che implica un'accettazione profonda della differenza sessuale, accentua un passaggio che non è solo teorico, ma implica un lavoro psicoanalitico che permette agli individui di interiorizzare e accettare le loro identità sessuali in modo più autentico. Si sottolineano punti essenziali: l'incesto e le sue proibizioni, insieme alle norme sociali che ne derivano, costituiscono elementi chiave nel delineare le relazioni tra i sessi.

Mitchell rivolge lo sguardo anche a Freud e al suo lavoro *Totem e tabù*, opera che suggerisce quell'esplorazione delle norme sociali e dei tabù che governano i desideri umani, conducendo la riflessione su come queste norme vengano interiorizzate e diventate parte dell'inconscio collettivo, dinamica decisiva per comprendere il fenomeno dell'incesto e le sue implicazioni psicologiche.

Scrive l'autrice

«(...) I totem e i tabù sembrano originariamente passare attraverso la linea femminile, così che qui, nella *sorella* di questo primitivo gruppo di *affinità matriarcale* può esserci un suggerimento della legge materna. (...) In una società fratriarcale, come in una società patriarcale, nella lotta più ampia è la sorellanza stessa a essere combattuta. Per proseguire dobbiamo tornare alla complessa socializzazione della bambina dell'asse orizzontale di oggi: è lei l'erede di questo pensiero trascurato» (264).

Fratriarcato: il trauma della fratria e la legge della madre si configura come un'opera fondamentale, una lettura imprescindibile per chiunque sia interessato alla psicoanalisi, al femminismo e alle questioni di genere. Mitchell in questo lavoro, non solo arricchisce il dibattito accademico, ma offre anche spunti di riflessione per una pratica clinica più consapevole e inclusiva, collocando la sua riflessione all'interno di un contesto teorico che intreccia le dimensioni psicologiche e sociali, contribuendo così a una comprensione più sfumata delle oppressioni di genere nel contesto contemporaneo.

Antonella Galeone*

Gabriella Ripa di Meana, *Tempi di guerra. Un altro ascolto*, Astrolabio, Roma, 2024, pp. 151, € 16,00

Il lavoro di Gabriella Ripa di Meana *Tempi di guerra. Un altro ascolto*, pubblicato due anni dopo *Un altro ascolto. Tempi di virus* (2022) sempre per Astrolabio, rivolge la riflessione psicoanalitica ai tragici eventi che la comunità umana è stata chiamata ad affrontare negli ultimi anni e con cui ad oggi continua ad essere drammaticamente alle prese. Si tratta di un lavoro prezioso quanto arduo, se consideriamo insieme all'autrice che una riflessione critica, sfaccettata, profonda e soprattutto profondamente consapevole dei propri limiti, appare nel mondo odierno fortemente scoraggiata, a tutto vantaggio di un pensiero che tende all'unicità, all'esaltazione di tutto ciò che è iper (iper-connesso, iper-informato, iper-tecnologico), costretto alla scissione buono-cattivo, giusto-ingiusto, e per questo estremamente pericoloso. Esaltando i canoni di un pensiero analitico, il libro si dipana, soprattutto nella seconda parte, in un dialogo che l'autrice intraprende idealmente con chi di guerra si è già occupato in passato e con chi se ne occupa nel presente, non

* Socio Associato SIPP. Redattore Psicoterapia Psicoanalitica. Piazza Ragusa 60, 00182 Roma. galeone.antonella@gmail.com.

solo dal versante psicoanalitico, ma anche da quello letterario e filosofico. L'invito, dunque, non è rivolto solo al Gotha della psicoanalisi, ma esteso a molteplici personalità: da Shakespeare ad Einstein, da Freud a Jung e a Hillman, dalla filosofa Simone Weil al giornalista David Grossman (e molti altri). Tutti sono chiamati dalla penna dell'autrice a contribuire ad una riflessione che possa distillare, a partire dalla distruttività e dalla disperazione che le guerre impongono, uno spazio di pensiero, l'aprirsi a nuove domande che in qualche modo vadano al di là della celebre quanto irrisolta "perché la guerra?". Per sgombrare subito il campo da false speranze, con il rischio di scoraggiare chi da questa lettura è in cerca di una risposta certa, occorre sottolineare che qualora ci si domandi se uno psicoanalista disponga della chiave capace di aprire il segreto della guerra, la risposta è presto detta: no. Conviene allora, come in un percorso analitico, interrogare quelle aree della mente che la guerra stimola, attiva, eccita, o al contrario anestetizza, impoverisce, rende sorde. Aree della mente presenti in tutti noi sin dalla primissima infanzia, accompagnate dallo sviluppo di quella sessualità infantile mai pienamente accettata fin dalla sua scoperta e oggi come non mai rigettata da una società che rende secondario l'ascolto profondo del bambino e dei suoi bisogni emotivi, sconvenienti e riservati all'illusione di un *sapere* delegato ai professionisti del settore. L'assenza di un ascolto altro, che non intrude ma che permette a qualcosa di affiorare nel bambino come nell'adulto rappresenta, secondo Ripa di Meana, la base di partenza di una società bellica. L'ascolto dell'inconscio e la guerra sono infatti profondamente legati, e forse non è un caso che il libro sia diviso in due parti separate (Parte I: L'inconscio, Parte II: La guerra) ma sostanzialmente in continua interazione tra loro, come se ciascuna contenesse l'altra. Ma quale inconscio? E quale guerra? L'autrice propone, come punto di partenza, di recuperare una concezione primigenia dell'inconscio, di quell'inconscio cioè che divide il soggetto e che lo spinge, nelle sue manifestazioni, a prestare un certo specifico ascolto al proprio desiderio. Un inconscio, in altre parole, di cui il soggetto è chiamato ad assumersi la piena responsabilità, pur non essendone in alcun modo padrone, ma anzi disabitante di un luogo che lo abita. Questa premessa appare centrale nel seguire l'autrice attraverso il suo lavoro, nel quale la stessa evidenzia quella tendenza della società odierna a rendere muto l'inconscio a tutto vantaggio di un Io che a gran voce vuol farsi granitico, totalitario, unico e solo padrone. Sfida destinata necessariamente a fallire a causa del carattere sovversivo delle parti più profonde della nostra psiche. Eppure? Eppure il problema si pone: l'ascolto dell'inconscio, viatico di consapevolezza e conoscenza, viene negato e ripudiato, come negato e ripudiato appare oggi l'Altro da sé. Siamo così alla guerra, o almeno in una delle sue cause, dal momento che, come nessun'altra manifestazione umana, essa eleva e rende onnipot-

tente l'Io, liberando al tempo stesso gli impulsi più primitivi che l'Io in guerra volentieri accoglie. La concezione dell'essere umano quale soggetto indiviso, ostentatamente senza bisogni e desideri, libero di e anzi incoraggiato a godere, determina così uno spietato attacco e una feroce censura alla sua natura profonda, dimensione preziosa quanto ricca di contraddizioni. Il soggetto della guerra è un individuo che prova a cancellare l'"Altra Scena", che rifiuta categoricamente di aprirsi ad accogliere quella che l'autrice definisce un'idea straniera, l'inconscio. In questo modo, la guerra appare nella sua essenza di agito, effetto rimbalzo dell'aridizzazione dell'uomo contemporaneo, unica costruzione umana paradossalmente capace di recuperare proprio ciò che si è perso: «(...) sembra che ormai sia soltanto la guerra a far spuntare, in mezzo agli orrori e alle iniquità, la dimensione del mistero, con la sua inspiegabilità e le sue impenetrabili oscurità» (41). Nella prima parte, il testo è disseminato di parole (guerra, fanatismo, totalitarismo, clandestino, migrante) che, riferite direttamente o indirettamente all'Io e/o all'inconscio, connettono le profondità della psiche individuale con la più spaventosa attualità sociale e politica e con le disumanità che sono loro proprie. Del resto, lo stesso Freud ha fatto della mente una metafora guerresca fatta di difese, attacchi, conflitti, eserciti che avanzano o lasciano guarnigioni. Un'umanità disumana che rende quanto mai necessario riconoscere la dimensione inconscia quale ultimo baluardo capace di segnare il confine tra l'uomo e la macchina. Il problema sollevato da Freud con la scoperta dell'inconscio, tuttavia, rappresenta una ferita narcisistica e allora, con le parole dell'autrice: «dire che siamo *disabitanti in casa nostra* rende indubbio il fatto che quello con l'inconscio è un incontro aspro. Ci toglie di colpo ogni illusione di potere, ogni mania di possesso, ci rende migranti laddove ci pensavamo padroni, ma al tempo stesso ci ostacolerebbe se inclinassimo a diventare schiavi» (43). In altre parole, l'inconscio ci invita ad un riconoscimento del nostro limite e della nostra impotenza, atto davvero rivoluzionario in una civiltà che Ripa di Meana definisce *muscolare* e con ciò tutta centrata sulla prestazione e sull'esibizione. Una società di guerra che, visti anche gli ultimi sviluppi, appare muoversi alla velocità della luce, un tempo estremamente diverso da quello delle profondità della mente. Lo scopo è dunque quello di recuperare qualcosa che, pur ineluttabile, è sempre più marginalizzato: la parola, tradita dalla morte di quel "patto sull'inconscio" che richiede a sé e all'altro di stare insieme in un resto, di assegnare la giusta dignità al materiale di risulta che la parola porta con sé come traccia incancellabile. La morte di questo patto, nella quale il soggetto contemporaneo vive a sua insaputa, ha secondo Ripa di Meana un obiettivo ben preciso, quello di «togliersi il *disagio* di dosso e, con il disagio, togliersi l'Altro di dosso, fino a ridursi insensibili all'*oltraggio* nel quale abbiamo cominciato una navigazione di cui si

fatica a vedere l'orizzonte» (83). Il pericolo da cui l'autrice mette in guardia il lettore risiede infatti nel passaggio da un disagio della civiltà, fondamentalmente caratterizzato dalla mancanza e dal rapporto dell'individuo con essa, a un oltraggio alla civiltà, costruita ora su «creature *tutte-io*, ovvero prigioniere di spazi privati nei quali ridursi a pensare soltanto a se stesse e ai propri confini (...)» (77). Anche nella dimensione dell'oltraggio, tuttavia, non demordono le formazioni dell'inconscio, le quali continuano a pretendere un ascolto, un *altro* ascolto. In risposta alla sua assenza, la guerra sembra allora esistere ed insistere, oggi, come attività distruttrice non solo del mondo reale, ma soprattutto di quello interno. Il tentativo operato dalla società di unificare in un tutt'uno la divisione fondamentale del soggetto, porta con sé l'inconsapevolezza che l'uccisione dell'altro in guerra è anche uccisione di se stessi, dei propri valori, della propria identità tanto difesa e illusoriamente protetta dall'odio dell'altro, dal rendere inumano il nemico, dal desiderio, che vediamo accanitamente perseguito, di sradicarlo dalla faccia della terra. Il problema è dunque l'identità: un'identità che va ritrovata a partire dalla sua matrice originale e più profonda, a partire cioè dal recupero e dall'ascolto della sua dimensione inconscia e perciò molteplice; a partire, in ultima analisi, dalla profonda umanità che la definisce.

*Andrea Guidantoni**

Maria Luisa Algini, *Viaggiare l'età tarda. Sul valore della caducità*, Mimesis, Milano, 2024, pp. 144, € 13.00

Libro particolarmente originale, questo che Maria Luisa Algini ci offre, proprio come un dono maturo dell'età tarda, che coniuga letteratura, musica, ricordi di viaggi ed esperienza analitica per poter viaggiare nel "continente ostico" come lei definisce l'età tarda. Esso appare come un distillato di tutta una vita, di esperienze intime, di rapporti umani e analitici, di viaggi, con un linguaggio poetico che dona spessore umano e intellettuale a questo viaggio nell'età tarda.

Perché tarda? Perché non si riferisce alla sola età cronologica ma a quelle fasi della vita dove si sta a un bivio tra la perdita e l'opportunità di scoprire un altrove. Con la metafora del viaggio l'autrice ci accompagna in un percorso ellittico verso strati profondi dell'esistenza dove ci si chiede cosa rimane quando si perde una persona cara, che cosa c'è di là? In effetti questo libro si

* Specializzando in attesa di diploma SIPP, Viale delle Medaglie D'Oro 399, 00136 Roma. andrea.guidantoni@gmail.com

può leggere come si vuole, cominciando dalla fine o da un punto qualsiasi purché come in un viaggio ci si lasci sorprendere da paesaggi inaspettati, riflessioni, emozioni, sentimenti a volte molto dolorosi ma anche nuovi, felici.

Quando si smette di desiderare? E perché il desiderio dei vecchi fa scandalo? Anche la sessualità, che mai ci abbandona con la sua spinta vitale, pur conoscendo la fragilità del corpo e le sue mutazioni, è sempre lì pronta a spingerci oltre, anche cercando altre strade da quelle conosciute in gioventù o in età matura, ma ben conosciute nell'infanzia attraverso spostamenti e condensazioni. Eppure, se l'amore, la passione, il desiderio si mostra in età tarda fa scandalo ai nostri stessi occhi.

È così che capita ad *Addie, vedova, ha cresciuto i figli, è nella tarda età e incontra Louis anche lui vedovo e si amano*, è un amore mai provato prima fatto di intese profonde di condivisione e tenerezza, che viene interrotto dal figlio di lei – invidioso? – che la minaccia di non farle più vedere il nipotino se non rompe la relazione. Ma i due innamorati continueranno a comunicare a distanza senza mai lasciarsi veramente. Questa storia è presa da un racconto di Kent Haruf, ma potrebbe benissimo essere la storia di un'amica o di una paziente. Di storie ne incontriamo tante nel racconto della Algini frutto di incontri analitici, amicali, e anche occasionali. Storie di vita che non molla la presa, e offre della tarda età non un panorama di tristezza ma un orizzonte di possibilità ancora da vivere.

La tarda età può essere come le Cascate Vittoria, chiamate fumo che tuona per la loro maestosità, che però finiscono in un fiume piccolo, stretto ma ancora carico di energia, o come il delta del Mekong che si allarga in tanti bracci dove sulle rive pullula la vita, mercati, isole, case galleggianti, come se l'ultimo tratto della vita può essere ancora vissuto con entusiasmo, pur nelle trasformazioni del corpo, delle energie che diventano poche come un piccolo fiume, o nella sorpresa di un amore tardivo da godere come i frutti chiamati dai giapponesi *Nagori* che:

«Si riferisce alle stagioni e specificamente ai frutti di fine stagione. *Nagori* li connota differentemente dagli altri: cioè, dalle primizie, *haschiri*, e dai frutti della stagione piena, *sakari*. I frutti *nagori* sono gli ultimi che restano sulla pianta dopo la raccolta, quelli che giungono a maturazione più lentamente ma possiedono forse una qualità e un sapore speciali. O siamo noi che li viviamo così, sapendo che non ne gusteremo altri fino all'anno dopo» (16).

È il valore della caducità, su cui Freud riflette: «in un difficile tempo di guerra, quando pensava di avere ancora poco tempo da vivere (...) sulla difficoltà di comporre la caducità delle cose con il desiderio di goderle proprio perché finiscono. È un lavoro intorno all'enigma del lutto» (68). Allora tra le ferite, le perdite inevitabili di chi ha il privilegio di arrivare all'età tarda è

importante ricordarsi con Freud che: “*il valore della caducità è un valore di rarità nel tempo*” e sottolinea l’autrice: «(...) il tempo dell’età tarda è una rarità. Non c’è che da cercare di valorizzarlo, in un personale e collettivo *opus incertum*» (69).

Negli interrogativi sul senso della vita, l’autrice ci esorta a sperare di poter trovare un senso pur nelle perdite, nelle offese che il tempo impone ai nostri corpi, e non a caso ricorda la tecnica giapponese, chiamata Kintsugi, di riparare i vasi rotti, le fratture con decorazioni d’oro, invito a dare valore alle sofferenze e alle ferite di cui siamo fatti.

Molto evocativa è l’etimologia della parola che:

«viene dalla “traccia” che le onde lasciano sulla battigia, sia come solchi disegnati sulla sabbia, sia come materiali: le alghe, i ciottoli, le conchiglie che il mare ha deposto, pur in modo effimero e transitorio (...) *Nagori* indica un “resto” la presenza che perdura di qualcosa che non c’è più (...).

È ciò che sopravvive in noi di qualcuno che se n’è andato, per poco o per sempre. Quello che ci *resta* e ci vive dentro» (16).

Così nell’età tarda ci resta dentro il sapore di ciò che abbiamo vissuto e sentito, ormai passato, ma vivo dentro di noi.

Il tempo fugge, ma fa anche andirivieni, oscilla, pendola, corre, si ferma. Come le pendole sospese di Chagall evocate dalla Alginì, come metafora delle oscillazioni delle emozioni, o come illusione che la realtà resti ferma. Ma c’è anche la rottura del tempo che il pittore sperimenta alla morte della moglie Bella: «Come “concepire” che chi si ama sia “caduto fuori del tempo”, ossia del movimento cosmico in cui noi e tutto esistiamo?» (31). Col lutto il tempo diventa vorticoso e immobile e l’artista lo rappresenta con pendoli rotti che volano capovolti, portati sulle ali di esseri mostruosi: «sembrano segnare, appunto un tempo psichico sconvolto, rotto, impazzito» (31).

Nell’età tarda si può ricordare, avere memoria, ma riguardare anche in *après coup*, ciò che abbiamo vissuto, e scoprire altri significati nuove e improvvise illuminazioni a volte su quello che è stato. Così succede alla Alginì ripensando ai suoi viaggi, in paesi a volte molto lontani ma vicini, direi intimi, congeniali alla sua sensibilità come il Giappone o terribilmente estranei, primordiali, o totalmente altro come l’Islanda, o l’Australia. E allora il continente “ostico” dell’età tarda, di volta in volta, ci appare come un viaggio impossibile di cui non abbiamo mappe, orientamenti, non sappiamo dove e quando finirà, perciò “tarda” si riferisce a un’epoca, ma non coincide totalmente con un tempo storico. Ecco che tra i viaggi che il libro ci offre c’è la possibilità di errare non solo in luoghi ma anche in tempi diversi, e nei diversi capitoli del libro, dove si affrontano non solo i temi del lutto, della memoria, dei cambiamenti del corpo, ma anche della sessualità dell’amore, dell’amicizia, come

della noia, della melanconia e della colpa. Divertenti anche le descrizioni delle reazioni di alcuni compagni di viaggio, tutti in tarda età, che di fronte allo spaesamento all'emozione dell'ignoto, dell'estraneo, reagiscono spesso attaccandosi al cellulare coi figli lontani, rimpinzandosi di cibo o lamentandosi continuamente di qualcosa. Varia umanità in viaggio, cerca forse un'ultima esperienza vitalizzante ma ha paura della stessa eccitazione che la sorprende. Contraddizioni di fronte a cui siamo sempre confrontati fra i desideri, le scelte opposte che ci si parano davanti, tentando continuamente di convivere con le nostre contraddizioni, armonizzando le nostre esperienze di vita: «poter armonizzare consonanze e dissonanze di una vita intera è come dar vita a qualcosa di nuovo e ancora più pacificante» (79). Ma, si chiede la Algni, quali trasformazioni sono possibili nella tarda età, per esempio per quei pazienti che arrivano in analisi così tardi? Racconta di una paziente che ha dedicato la vita agli altri, in particolare ai figli, finché non è letteralmente stramazza al suolo, il suo corpo e la sua psiche si sono ribellati e lei cerca aiuto. Questo chiedere aiuto, è in tarda età qualcosa di speciale, un presentimento di una morte psichica se non affrontiamo i nostri nodi irrisolti, ciò che non abbiamo voluto pensare, e che ci urge dentro, ma, si chiede l'Algni, basta desiderare un cambiamento per riuscire a farlo? Noi analisti non possiamo saperlo dobbiamo provare a sbrogliare la matassa fin dove è possibile. «la porta del cambiamento attraverso l'esperienza analitica è "stretta". Immette in un viaggio complesso che non si sa quanto duri e quali dirupi o valichi debba attraversare. Quanto pesa l'età sulla possibilità di cambiare?» (84). Lei che ha lavorato tanto con bambini e adolescenti che pensava ovviamente che avessero tutta la vita davanti e invece ha dovuto rendersi conto che le possibilità di cambiamento conoscono vincoli e ostacoli a tutte le età, non solo interiori ma anche esterni, in realtà pensa che l'analisi: «è una possibilità di (...) apprendere ad accettare i propri limiti e valorizzare tutte le possibilità *all'interno di essi*. A qualsiasi età, dunque, il limite non è solo un ostacolo che ferma. È una "porta stretta" che può aprire su altro, se si ha il coraggio di varcarla» (84). Coraggio che non è mancato a Beethoven che ha sfidato la propria sordità, destino tra i più drammatici per un musicista, e che nell'età tarda ha composto grandissimi capolavori a cui l'autrice dedica un bellissimo capitolo.

Via via che il pensiero dell'autrice si snoda capiamo quanto la sua scrittura sia strettamente legata all'autoanalisi e per noi un "germe" che ci invita a riflettere e a pensare oltre il conosciuto, verso altri personali viaggi.

*Maria Grazia Minetti**

* Socio Ordinario SIPP. Via San Veniero 31, 00192 Roma (RM). mgraziainetti@gmail.com

Anna Ferruta, *Una finestra sulla psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano, 2024, pp. 236, €15,00

Se ogni libro rappresenta un po' lo specchio del momento di vita di un autore, *Una finestra sulla Psicoanalisi* di Anna Ferruta ne è un esempio significativo. Si propone come una sorta di quaderno di viaggio, messo in forma con le tracce che emergono da una lunga e intensa vita professionale di psicoanalista e formatrice, giunta al culmine della sua espressione nella pienezza della sua espansione. Dopo una molteplicità di articoli e libri in collettanea che l'hanno resa autorevole nel panorama internazionale, il volume è firmato in prima persona, ispirato da un ambiente familiare vitale, scritto «di fronte al mare ligure, a volte calmo, a volte in tempesta»: una metaforica navigazione in solitaria.

L'incipit apre subito al lettore un orizzonte vasto e complesso che "tiene insieme" molti piani, esperienze e persone incontrate nel corso dell'esistenza: memorie di pazienti e allievi, di maestri fondatori della psicoanalisi italiana come Cesare Musatti, Enzo Morpurgo, Elvio Facchinelli, Nissim Momigliano, Giancarlo Zapparoli, Giuseppe Di Chiara, Franco Fornari, Dario De Martis, Bianca Gatti, Eugenio e Renata Gaddini ecc., momenti della formazione e poi di assunzione di responsabilità istituzionali, *flash* di esperienze pionieristiche gruppali nelle istituzioni psichiatriche nell'età dell'oro del movimento che ha preceduto e seguito la legge 180 e in altri scorci proiettati nella dimensione sociale, insieme a brevi narrazioni cliniche vissute nell'intimità della stanza d'analisi che punteggiano trasversalmente ogni parte del libro. Il tutto corroborato da un sapere teorico rigoroso, nella dimensione della psicoanalisi "ontologica" di Winnicott soprattutto, e di Bion e Ogden e del movimento italiano di "estensione del metodo e della pratica clinica" contemporanea, che Ferruta e Bastianini hanno testimoniato dal 2018 con la collaborazione di alcuni colleghi SPI.

In questo volume, l'ispirazione teorica è rielaborata in modo creativo attraverso la connessione armonica con una ricca gamma di riferimenti multidisciplinari: mutuati dalle neuroscienze, dalla biologia, dall'*infant research*, a cui si associa la ricchezza delle immagini e di visioni tratte da svariati mondi dell'arte (musica, cinema, teatro, poesia ecc.). Lo stile di scrittura evocativo e fluido rende la lettura coinvolgente e immersiva.

Nell'intero svolgimento del testo emerge centrale la funzione dell'ascolto partecipe della sofferenza umana, in un incontro unico e irripetibile con l'Altro. Per Ferruta la psicoanalisi si impone come esperienza vissuta fin dal primo contatto inconscio, aperta alla scoperta avventurosa di mondi ignoti, ma calata nell'intensità sensoriale del contesto sicuro e definito della relazione di cura. *Ascoltare con tutti i sensi* (un saggio pubblicato con le colleghe

Bastianini e Guerrini Degl'Innocenti) è un tema a lei caro con un' enfasi sulla dimensione uditivo-sonora polifonica radicata nel corpo, che rispetto a quella visiva più strutturata, predispone a un' accoglienza assoluta, indifferenziata e aperta a una messa in forma graduale del processo inconscio che si sviluppa nell' intimità nel corso del tempo.

Molte sono le definizioni di psicoanalisi che incontriamo, ma partiamo da quella illuminante della presentazione, che viene in ogni capitolo poi ripresa e rafforzata: «una disciplina del vivente, che sonda e allarga le dimensioni del soggetto e dell' ambiente, che consente di migliorare questa dinamica espansiva del soggetto e dell' oggetto, che ha una sua dimensione scientifica, ecologica e umana» (9). Ed è proprio attraverso lo scambio continuativo tra organismo e ambiente che scaturisce la potenzialità trasformativa che nasce dagli incontri, senza i quali non è possibile la creazione del nuovo. Penso che in questa costante sottolineatura della psicoanalisi come esperienza del “vivente”, termine ripreso con insistenza dal *being alive* di Winnicott, autentica esperienza relazionale, stia l' originalità della visione di Ferruta, ben lontana sia da intellettualismi metapsicologici, che da teorie che pretendono “abbaglianti certezze” disincarnate che mortificano e inaridiscono la soggettività nascente.

La struttura dei dodici capitoli del libro, finestre sulla psicoanalisi, presenta binomi tematici che si susseguono senza pretesa di sistematicità, in modo dialettico secondo la libera forma associativa di sequenze prossime a un prolungato flusso onirico; non solipsistico, ma proteso alla trasmissione appassionata di un messaggio rivolto soprattutto alle giovani generazioni.

È sempre il paziente attraverso una breve storia, tratteggiata a tinte delicate, a dar l' avvio ad ogni capitolo, una ricca casistica per età e livelli di gravità che suscita le riflessioni che sviluppano la sequela dei paradossi tematici che costellano la nostra esistenza e che la psicoanalista ha la funzione di tenere insieme: “stabilità e movimento”, “esperienza e significato”, “Sé e Altro”, “corpo e psiche”, individuo e gruppo”, “istante e processo”, “inconscio e conscio”, “libertà e vincoli”, “brutto e bellezza”, “violenza e compassione”.

Notiamo alcune interessanti costanti: in ogni storia, in ogni binomio, il discorso sulla relazione psicoanalitica tra soggetti porta a rintracciare il luogo originario della nascita psichica come ambiente primario, la funzione del *cargiver* come condizione necessaria a garantire la continuità del Sé e a realizzare quelle potenzialità evolutive che fanno “essere” e divenire soggetti vivi. Questo è per Ferruta il riferimento che attiva un ascolto profondo, sognante, che crea uno spazio per avventurarsi in quello che Bollas definisce il “*unthought known*”, o con Ogden «una ricerca di ciò che la persona non ha potuto sperimentare e ha perduto, per diventare la persona che potenzial-

mente poteva essere (123)» vivendo «in diretta qualcosa di non vissuto, piuttosto che interpretazioni corrette ma poco efficaci (124)».

Le connotazioni di questo ambiente primario con svariate sfumature sono tratte dalla clinica, ma anche dagli studi della psicoanalisi infantile e dall'osservazione dell'*infant research*. Fondamentali sono i primi due anni di vita con le funzioni di *holding*, che fonda la sicurezza di essere tenuti dalle braccia e dalla mente della madre e al contempo liberi nella esplorazione del mondo senza anticipazioni e o pressioni invasive, il contatto visivo con il volto materno come specchio bonificante le angosce primitive, la sintonizzazione e le rotture della diade accompagnate da *rêverie* e capacità di riparazione, l'*handling* per costruire una pelle psichica che definisca i primi confini del Sé. La presenza e la stabilità del *caregiver* che consentono i gesti spontanei, l'area dei fenomeni transizionali e del gioco. L'autrice ci parla a più riprese di come l'assenza o la distorsione di queste condizioni nel prosieguo evolutivo veda l'insorgere del disagio più o meno grave, che in forme diverse sostanzia la sofferenza e la domanda di analisi, nell'attimo dell'emergenza o nel corso del processo di cura, con un tempo e un'unicità del tutto personale.

Viene alla mente quanto il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso dice a proposito della complessità della vita organica: la vita è una rete in cui i nodi sono rappresentati dalle specie, di cui ha scoperto la straordinaria intelligenza comunicativa e adattativa; ma quando la rete è sottoposta a pressioni insopportabili o a traumi ambientali, anche climatici, finisce per collassare e l'armonica interconnessione dei mondi si può ammalare, degenerare fino a morire. E vigilare, prevenire la morte psichica può rappresentare la sfida a cui tutti come psicoanalisti siamo chiamati, con l'*ethos* e il *pathos* che animano costantemente quello che Freud ha definito, oggi più che mai, il "mestiere impossibile".

Ampliando lo sguardo dall'incontro duale a una dimensione gruppale, vorrei segnalare al lettore un binomio proposto da Ferruta come dialettica in continua tensione e difficile integrazione: il capitolo "Individuo e gruppo – appartenere" che ci pone di fronte a un'altra dimensione primaria della nostra identità, sincretica e indifferenziata, come ci ricordano Bleger o Kaës con il suo concetto di "singolare plurale". Anche in seduta questo aspetto gruppale può irrompere attraverso un rumore di fondo prodotto dalla drammaticità pervasiva della situazione globale esterna ma, nonostante l'analista protegga lo spazio da risonanze intrusive, è consapevole che la coppia al lavoro appartiene a una dimensione ben più ampia che eccede la nicchia-rifugio. Questo oltre, intersoggettivo, è l'istituzione, intesa come risposta a un profondo bisogno di appartenenza del soggetto, base originaria anche silente che accompagna tutto il corso della vita psichica. Ci dice Bion: «l'individuo

manifesta sempre qualche aspetto stabile della propria personalità (...) Questa stabilità corrisponde a ciò che chiamiamo istituzione» (Bion, 1973, 165).

Molti autori tra cui Kaës hanno però sottolineato il doppio statuto dell'istituzione, al contempo realtà sociale e realtà intrapsichica profonda e anche la sua dialettica intrinseca sempre attraversata da una duplice tendenza: una *vitale*, tesa a mantenere uno spazio intersoggettivo di contenimento e trasformazione evolutiva delle istanze che circolano al suo interno e una *violenta e mortifera* che opera come cassa di risonanza delle patologie individuali e gruppalì (vedi i grandi traumi collettivi, genocidi, ecc.). Lo stato di sofferenza è come intrinseco all'istituzione stessa, ma è questa complessità e problematicità che rappresenta un profondo oggetto di interesse per il lavoro psicoanalitico, in particolar modo quando è alle prese con il paziente grave. Ci chiediamo quindi: quale psicoanalisi per e nelle istituzioni?

Come un'intera generazione di appassionati psicoanalisti e psicoterapeuti Anna Ferruta, parallelamente al lavoro nella "stanza" di analisi si è immersa nel movimento straordinario che ha portato alla rivoluzione psichiatrica di Basaglia con un impegno attivo nelle sue diverse fasi: dalla chiusura dell'Ospedale psichiatrico Paolo Pini con Zapparoli, all'esperienza di base in un centro diurno pubblico milanese, "uno spazio condiviso" per la terapia dei pazienti psicotici con Tebaldo Galli, ai numerosi gruppi e seminari di supervisione in varie regioni italiane, fino all'allargamento dell'interesse per il dispositivo di cura delle comunità terapeutiche fondando la *onlus* Mito&Realtà che abbiamo condiviso, secondo l'ispirazione dei precursori internazionali, tra cui Hinshelwood e Racamier.

Ferruta in questo capitolo del libro si interroga in pagine illuminanti (96-113) sulla tensione individuo-gruppo-massa e sulle dinamiche istituzionali esperite dai tempi dei primi gruppi nella formazione con Fachinelli. In contesti anche molto diversi, sia ospedalieri che di strutture per minori, la "mente di gruppo psicoanalitica" ha rappresentato la scoperta di uno strumento di lavoro fecondo per leggere in modo nuovo e teatralizzare i vissuti degli operatori di fronte a momenti di impasse e impotenza indotta dalla gravità dei pazienti. «Il seminario clinico di gruppo propone un lavoro del gruppo che, come nel gioco, non consiste solo nell'osservare un fenomeno (per esempio il paziente) ma nel diventare parte della dinamica attivata, realizzando una partecipazione in prima persona all'esperienza del gruppo e all'attività terapeutica» (99). La mente gruppalè può quindi diventare contenitore e trasformatore di immagini, racconti e potenti emozioni indicibili, scisse e proiettate per renderle disponibili alla pensabilità e alla tollerabilità della sofferenza.

Vorrei infine associare al richiamo potente di Ferruta alla "cura per la vita", la visione di Miguel Benasayag che invita a riflettere sulla singolarità radicale degli esseri viventi, ripartendo dalla loro origine e dalla loro unicità

che poggia sul “non calcolabile, sul non prevedibile e sulla contingenza”, in un’epoca caratterizzata dalla dispersione e dalla perdita di significato; singolarità che rischia di essere annientata dal massiccio attacco della digitalizzazione e della logica dell’algoritmo mettendo a repentaglio la nostra stessa possibilità di agire, pensare, desiderare e amare. La nuova etica che penso possa avvicinare questi due autori è quella in cui la coscienza del singolo non è più “solitaria e sovrana”, ma è in rapporto costante con gli ecosistemi, la comunità umana in cui abita. Come creazione di rapporti autentici tra il vivente e il suo ambiente uscendo dalla chiusura egocentrica e individualistica per una espansione della soggettività del vivente, di cui questa citazione di Ferruta da segno: «Essere e sognare, attivare quella potenzialità vitale che permette di creare mondi, il proprio modo soggettivo di sentire-pensare tramite il quale ciascuno può contribuire, se vuole, a cambiare qualcosa del mondo condiviso con altri, per renderlo possibilmente migliore: sognare per creare mondi» (218-219).

*Marta Vigorelli**

* Socio Ordinario SIPP con FT. Piazza XXVI Maggio 7, 20136 Milano. marta-vigorelli@gmail.com

Psicoterapia Psicoanalitica (ISSN 1721-0135, ISSN e 2531-6753), XXXII, n. 1/2025 229